

# GAZA STORIES

Intervista a Gianluca Panella, il fotoreporter esperto della questione palestinese che, dopo l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023, è tornato a documentare il conflitto in corso.

TESTO DI MARIA SELENE CLEMENTE; FOTO DI GIANLUCA PANELLA

**G**ianluca Panella, classe 1976, è un fotografo indipendente fiorentino che, alternando linguaggi legati al reportage classico e alla fotografia di documentazione, da molti anni racconta contesti di guerra e conflitto. A FUL ha parlato del suo lavoro più recente nei territori palestinesi occupati da Israele, già parte di una più lunga ricerca visiva, e della sua professione, del senso di responsabilità che ne deriva e della necessità di umanizzare le notizie che riporta. Nel 2014 il suo lavoro *Gaza BlackOut* è stato premiato con il World Press Photo nella sezione "General News Stories". Le sue foto sono state pubblicate su quotidiani e riviste internazionali più famosi del mondo, tra cui *Washington Post*, *Newsweek*, *The Guardian*, *The Observer*, *Die Zeit*, *Der Spiegel*, *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*.

*Come fotoreporter hai potuto osservare e testimoniare quanto accade nel secondo fronte palestinese aperto, quello della Cisgiordania occupata. Dopo il 7 ottobre, cosa hai trovato che non ti saresti aspettato?*

Il mio ultimo lavoro in Palestina è stato nel 2018 e a Gaza, per la "Marcia del ritorno". Quindi era da molti anni che non mi occupavo della Cisgiordania. Non solo ho trovato delle cose diverse ma un Paese completamente cambiato – anche Israele – e sotto tantissimi punti di vista, a cominciare dalle strade: lavori e cantieri hanno reso irriconoscibili certi posti. Ho trovato un Paese geograficamente e socialmente mutato e ciò che è successo al tessuto sociale è irrimediabile, un cambiamento assoluto. Anzi, più che di *cambiamenti* radicali, parlerei di *peggioramenti* radicali: dovuti a dei nodi che non erano mai stati sciolti prima. I problemi sono i soliti; si sono incancreniti e deteriorati e ciò ha determinato, a parer mio, la loro irreversibilità.

*Rispetto al contesto israeliano?*

In Israele ho notato le maggiori differenze dal punto di vista socio-culturale. Ricordo una parte molto importante della società israeliana, quella moderata, magari favorevole alla soluzione a due Stati e comunque rispettosa anche dei diritti umani dei palestinesi. Una componente che aveva coscienza di quello che stava succedendo – dove avere coscienza di ciò che accade non significa contestare l'esistenza di Israele ma sapere che è uno Stato che applica dei metodi aderenti ai modelli dell'occupazione militare. Ecco, quella componente è la stessa che oggi dice che tutto sommato va bene se muoiono anche i bambini a Gaza perché tanto diventeranno tutti terroristi; la stessa che un tempo consi-



South Gaza. A woman is seen sitting in front of the border with Israel during the protests for The Great March of Return. © Gianluca Panella



At my first meeting with a leading Al-Fatah fighter, he told me: "Before I allow you to begin your work with me and my men, inside our homes, meeting our wives and daughters, eating with our families, you must know one thing: I have only one child, a daughter. I would do everything for her, I would die now if she needs it. But you must understand that I love my country so much that I could give her for the freedom of Palestine". © Gianluca Panella





Shejaia, Eastern Gaza, people are running to escape after a night of heavy bombing and shelling by the IDF. Three ambulances were attacked and destroyed. The rescue couldn't reach the place until late morning. © Gianluca Panella

derava eccessivi quei personaggi di estrema destra – difensori e assoluti sostenitori dell'occupazione – che oggi sono al governo. Persone che stanno vedendo avversarsi il loro sogno di consolidamento di Israele a scapito di un non-Stato palestinese, con una intenzionalità ormai sdoganata. E le stesse manifestazioni a Tel Aviv su cui ho lavorato di recente sono contro Netanyahu che è considerato il responsabile di quello che è successo il 7 ottobre. Gli israeliani che manifestano vogliono le sue dimissioni ma non necessariamente sono per una soluzione a due Stati che ormai è vista come una conclusione sempre più lontana. Credo che la domanda che dovremmo farci tutti è: dopo il conflitto – perché ci sarà, prima o poi, la fine delle ostilità armate – cosa sarà di Gaza? Come sarà amministrata la convivenza tra due popoli che ormai hanno sempre più cicatrici?

*A proposito dei "bambini che diventano terroristi", nei reportage da Tulkarem e Jenin hai dato molta attenzione all'affiliazione giovanile ai vari gruppi armati della Cisgiordania occupata. Sebbene si tratti di un fenomeno in crescita, soprattutto nei campi profughi, non temi che questa narrazione possa oscurare le altre forme di resistenza non armata ed essere strumentalizzata dall'Occidente?*

Io sono contro la violenza, contro le armi in generale, ma invito a smontare la narrazione per cui esisterebbe una resistenza di buoni, pacifici, e una di "cattivi". Ricordo di aver conosciuto una persona straordinaria che gestisce, vicino al campo profughi di Tulkarem, un circolo ricreativo dove porta avanti un importante lavoro culturale. Questa è senza dubbio una delle tante facce della resistenza palestinese: c'è l'uomo del circolo ricreativo ma anche quello che attacca dei militari a un check point o semplici cittadini israeliani a una fermata dell'autobus – porto un esempio estremo, lo so. Ma si stanno producendo nuove leve, stanno nascendo nuovi gruppi a Jenin e sono sempre di più i giovani che non temono Israele. Di fatto, hanno sempre meno opportunità e quindi meno da perdere. E il discorso da fare è proprio questo. Ci dobbiamo rendere conto del perché questo stia succedendo, è un fenomeno che è conseguenza di molto altro.

*Eppure il discorso sulle radici della questione palestinese non ha trovato molto spazio dopo il 7 ottobre, soprattutto a livello mediatico.*

Certo ma il punto non è tanto il fenomeno di per sé ma il perché. Quando gli israeliani dicono che i bambini di Gaza diventano tutti terroristi, finiscono tutti con Hamas... Be', è vero. Ho passato nella Striscia dieci anni della mia vita; Hamas è l'unica opportunità di questa gente. Il problema è: come mai? Con Francesca Mannocchi abbiamo lavorato a un reportage a Tulkarem dove abbiamo conosciuto un bambino che giocava sulle macerie di una moschea distrutta. Il ragazzo chiese a Francesca quanti anni avesse suo figlio e venne fuori che avevano la stessa età. Lui le domandò cosa volesse fare da grande e Francesca rispose che suo figlio avrebbe voluto fare il cantante. Quando lei chiese la stessa cosa a lui, il bambino rispose: "Voglio fare il combattente, diventare un martire per il mio Paese". Raccontare questo è importante perché se non lo facciamo nascondiamo soltanto il problema. E certamente è una storia che arriva con molta più forza delle tante pratiche pacifiche perché purtroppo, rispetto all'uomo che porta avanti una resistenza non violenta nel circolo ricreativo di Tulkarem, un bambino di sei anni che da grande vuole fare il combattente è più allarmante. Io lo devo poter affrontare senza per questo



This Al Fatah fighter works as a taxi driver. Palestinian fighters are rarely paid enough to serve as their full-time job. © Gianluca Panella

sminuire gli altri aspetti della resistenza, come quella culturale. Nel 2012 hai iniziato il progetto *Bijanibiba* attraverso il quale hai indagato anche la resistenza femminile palestinese armata e non. È un lavoro che si inseriva all'interno di una ricerca più ampia che reputi conclusa? Sì, anche quella femminile può essere una resistenza armata. *Bijanibiba* è un lavoro che parte da un progetto più ampio sulla deumanizzazione del nemico e che si chiama *Behind the lath meh*, che vuol dire dietro il passamontagna di quello che, nell'immaginario collettivo, è un terrorista. Con il mio lavoro ho voluto vedere chi c'è dietro questa maschera per mostrare che non c'è un mostro. La parola "terrorista" vuol dire tutto e niente: il terrorista è considerato peggio del peggior criminale. E abbiamo anche fatto la guerra al terrorismo cioè a un'entità che non si sa bene neanche cosa sia, allora chi c'è dietro il terrorista? C'è un uomo, tale e quale a noi. Un idraulico, un tassista; ci sono persone che conducono una vita normale e poi fanno parte della resistenza, anche dentro Hamas, che chiamano cellula terroristica ma tecnicamente non lo è, poiché è il governo! Il ministero della sanità è di Hamas, il ministero della cultura è di Hamas, ecc. Quindi se fai il medico in ospedale o l'insegnante a scuola o magari il professore universitario sei uno di Hamas per Israele. Poi le sue azioni possono assomigliare alla forma terroristica – ma da collocare sempre all'interno di un conflitto asimmetrico. Gli attentati sono anche gli attacchi di un drone (israeliano, *Ndr*) in un campo profughi perché per definizione è un atto che deve generare terrore nel tessuto sociale. Quindi non so se esiste il *terrorista* ma di sicuro esiste l'*atto terroristico* e questo lo possono fare anche gli eserciti. Il problema è uno solo ed esiste da sempre in ogni conflitto: è quello della deumanizzazione del nemico, che nasce nel momento in

**Gianluca Panella, per conto di La Stampa e altre testate internazionali, nel maggio 2024 è stato ospitato dall'esercito giordano per l'airdrop degli aiuti su Gaza.**



In an undisclosed headquarters of DFLP, a member is preparing the uniform of his sister: one of the few women fighters. She explained that she loves her country and her people so much that of course she would sacrifice herself for the freedom of her brothers and her occupied land. © Gianluca Panella

cui una società educa a pensare che l'altro non sia abbastanza umano quanto te. Nella società israeliana la gente ha perso completamente empatia. In Gaza *Blackout* hai deciso di spingere l'osservatore a "confrontarsi con la difficoltà dell'oscurità, richiedendo uno sforzo per leggere le immagini, così come una persona a Gaza farebbe per camminare per quelle strade [buie]". *Gaza Blackout* è un progetto dalla scelta stilistica forte, in cui porti l'osservatore a guardare precisamente dove vuoi. In questi mesi trascorsi nei territori occupati della Palestina, hai mai pensato a una nuova chiave di lettura, altrettanto provocatoria e immersiva, con cui racconteresti Gaza oggi? Se dovessi entrare a Gaza adesso probabilmente sentirei il peso di dover raccontare le cose come sono e forse non ci sarebbe spazio per un progetto più artistico. Stanno succedendo cose talmente gravi che non mi viene in mente nient'altro che la documentazione. *Gaza Blackout* l'ho fatto perché in quel periodo ho passato molto tempo all'interno della Striscia, anche a non fare nulla perché spesso ero in attesa dei contatti dei combattenti che mi facessero entrare nelle loro famiglie, nelle loro storie e quindi non potevo lasciare Gaza. Così ho avuto tutto il tempo di maturare un progetto per raccontare quel disagio che era diventato lento, estenuante. Non c'erano più i riflettori puntati, nessuno si preoccupava di quel posto, quindi comunque avevo modo di pensare in termini progettuali. Hai raccontato che aver frequentato Romano Cagnoni ti ha lasciato un grande senso di responsabilità. Cosa vuol dire essere un fotogiornalista responsabile? Sono cresciuto in un periodo storico in cui i fotogiornalisti erano quelli che pubblicavano su certe riviste, facevano un lavoro di approfondimento. Da quel momento a quando io ho iniziato, mi sono formato e ho creato la mia carriera, questa professione è cambiata moltissimo, si è trasformata completamente. Forse, anche per la mia età, sono uno degli



Women are supporting the daughter of Jaber Abu Mustafa, killed by the IDF forces on the border with Israel during the protests of The Great March of Return at his family house. © Gianluca Panella

ultimi della vecchia scuola e penso che il metodo di lavoro di un buon fotogiornalista sia quello dell'accuratezza. Per me il fotogiornalismo bisogna farlo a passi lenti e ben distesi.

*Quali sono per te le foto più difficili?*

Ci sono delle foto che mi hanno rovinato la salute! Sia per ciò che accadeva mentre le ho scattate che per la mia vita successiva. Lo scatto è un istante bloccato eppure ci sono delle immagini che creano uno spartiacque, dopo le quali niente è più come prima.

Alcune foto hanno aumentato quel sentimento di responsabilità, anche a dei livelli eccessivi, facendomi perdere il contatto con la realtà. Ci sono tanti fattori che si condensano in quell'istante che poi è rappresentato nella foto. È un istante pieno di sentimento perché c'è il momento in cui ho scattato e poi tutto quello che viene dopo. Le emozioni provate durante lo scatto si trasformano subito dopo, mutano nel tempo; ti fanno vedere la vita e le persone in modo diverso. Un centotrentacinquesimo di secondo che può influenzare la tua vita e la tua emotività per gli anni a venire o per sempre.

*Quali possibilità vedi per questo approccio, accurato e responsabile, al fotogiornalismo?*

Oggi i tempi non permettono più un atteggiamento di cura – e da qui deriveranno altri problemi. Però l'accuratezza non è solo quella del fotografo. Negli anni di pace ho cercato a lungo di proporre i miei lavori di Gaza ma non interessavano a nessuno. Ci vuole una certa accuratezza del pubblico, del sistema editoriale... Insomma è a livello sociale che manca la cura per le cose. Per me però non è un'opzione: è l'unico modo di fare questo lavoro.

*ENGLISH VERSION>>>>*

*Gianluca Panella, born in 1976, is a Florentine independent photographer who, alternating languages linked to classic reportage and documentation photography, has been reporting on war and conflict contexts for many years. At FUL he spoke about his most recent work in the Israeli-occupied Palestinian territories, already part of a longer visual research, and about his profession, the sense of responsibility that comes with it, and the need to humanise the news he reports. In 2014, his work Gaza BlackOut was awarded the World Press Photo in the "General News Stories" section. His photos have been published in the world's most famous international newspapers and magazines, including Washington Post, Newsweek, The Guardian, The Observer, Die Zeit, Der Spiegel, La Stampa, Il Corriere della Sera.*

*As a photojournalist, you have been able to observe and witness what is happening in the second open Palestinian front, the occupied West Bank. After 7 October, what did you find that you would not have expected?*

*My last work in Palestine was in 2018 and in Gaza, for the "March of Return". So it had been many years since I had covered the West Bank. Not only did I find things different, but a country that has completely changed – including Israel – and in so many ways, starting with the roads: works and construction sites have made certain places unrecognisable. I found a geographically and socially changed country, and what has happened to the social fabric is irremediable, an absolute change. In fact, rather than radical changes, I would speak of radical worsening: due to knots that had never been untied before. The problems are the usual ones; they have festered and deteriorated and this has, in my opinion, determined their irreversibility.*

*Compared to the Israeli context?*

In Israel, I noticed the biggest differences from a socio-cultural point of view. I remember a very important part of Israeli society, the moderate part, perhaps in favour of the two-state solution and also respectful of the human rights of the Palestinians. A component that was aware of what was happening – where being aware of what is happening does not mean contesting the existence of Israel, but knowing that it is a state that applies methods that adhere to military occupation models. There, that component is the same one that today says that all in all it is fine if even the children in Gaza die because they will all become terrorists anyway; the same one that once considered excessive those extreme right-wingers – defenders and absolute supporters of the occupation – who are now in government. People who are seeing their dream of consolidating Israel at the expense of a Palestinian non-state being opposed, with an intentionality that has now been cleared. And the same demonstrations in Tel Aviv that I have been working on recently are against Netanyahu who is considered responsible for what happened on 7 October. The Israelis demonstrating want his resignation but are not necessarily for a two-state solution that is now seen as an increasingly distant conclusion.

I think the question we should all ask ourselves is: after the conflict – because there will sooner or later be an end to armed hostilities – what will become of Gaza? How will coexistence between two peoples who now have more and more scars be administered?

Speaking of “children becoming terrorists”, in your reports from Tulkarem and Jenin you gave a lot of attention to youth affiliation to the various armed groups in the occupied West Bank. Although this is a growing phenomenon, especially in the refugee camps, don't you fear that this narrative may overshadow other forms of unarmed resistance and be exploited by the West?

I am against violence, against weapons in general, but I invite people to dismantle the narrative that there is a resistance of good, peaceful people and one of “bad guys”. I remember meeting an extraordinary person who runs, near the Tulkarem refugee camp, a recreational club where he carries out important cultural work. This is undoubtedly one of the many faces of Palestinian resistance: there is the man from the recreational club, but also the one who attacks soldiers at a checkpoint or ordinary Israeli citizens at a bus stop – I bring an extreme example, I know. But new groups are springing up in Jenin and more and more young people are not afraid of Israel. In fact, they have fewer and fewer opportunities and therefore less to lose. And this is what we have to talk about. We have to realise why this is happening, it is a phenomenon that is a consequence of much else. Yet the discourse on the roots of the Palestinian question has not found much space after 7 October, especially in the media.

Of course, but the point is not so much the phenomenon itself but why. When the Israelis say that the children of Gaza all become terrorists, they all end up with Hamas... Well, it's true. I

spent ten years of my life in the Strip; Hamas is the only opportunity for these people. The problem is: how come? With Francesca Mannocchi, we worked on a report in Tulkarem where we met a boy playing on the rubble of a destroyed mosque. The boy asked Francesca how old her son was and it turned out they were the same age. He asked her what her son wanted to be when he grew up and Francesca replied that her son wanted to be a singer. When she asked him the same thing, the boy replied: ‘I want to be a fighter, a martyr for my country’. Telling this is important because if we don't do it we only hide the problem. And it is certainly a story that comes with much more force than the many peaceful practices because unfortunately, compared to the man carrying out non-violent resistance in the Tulkarem recreation centre, a six-year-old boy who wants to be a fighter when he grows up is more alarming. I must be able to deal with this without diminishing the other aspects of resistance, such as cultural resistance.

In 2012 you started the Bijanibihā project through which you also investigated armed and unarmed Palestinian women's resistance. Is this work part of a broader research that you consider completed?

Yes, women's resistance can also be armed resistance. Bijanibihā is a work that is part of a larger project on the dehumanisation of the enemy and is called Behind the lath meh, which means behind the balaclava of what, in the collective imagination, is a terrorist. With my work I wanted to see who is behind this mask to show that there is no monster. The word ‘terrorist’ means everything and nothing: the terrorist is considered worse than the worst criminal. And we have also waged war on terrorism, i.e. on an entity that we do not even know what it is, so who is behind the terrorist? There is a man, just like us. A plumber, a taxi driver; there are people who lead normal lives and then are part of the resistance, even within Hamas, which they call a terrorist cell but technically is not, because it is the government! The Ministry of Health belongs to Hamas, etc. So if you are a doctor in a hospital or a teacher in a school or maybe a university professor, you are a Hamas man for Israel. Then your actions may resemble the terrorist form – but always to be placed within an asymmetrical conflict.

Attacks are also attacks by a drone (Israeli, ed) in a refugee camp because by definition it is an act that must generate terror in the social fabric. So I don't know if there is such a thing as a terrorist, but there is certainly such a thing as a terrorist act, and even armies can do this. There is only one problem and it has always existed in every conflict: it is that of the dehumanisation of the enemy, which arises when a society educates people to think that the other is not human enough as you are. In Israeli society, people have completely lost empathy.

In Gaza Blackout you decided to push the viewer to “confront the difficulty of the darkness, requiring an effort to read the images, as a person in Gaza would do to walk those [dark] streets”. Gaza Blackout is a project

with a strong stylistic choice, in which you lead the viewer to look precisely where you want them to. In these months spent in the occupied territories of Palestine, have you ever thought of a new key, equally provocative and immersive, with which you would narrate Gaza today?

If I were to enter Gaza now, I would probably feel the burden of having to tell things as they are and there might not be room for a more artistic project. Things are happening so badly that I can't think of anything else but documentation. Gaza Blackout I did because I spent a lot of time inside the Strip during that time, even doing nothing because I was often waiting for the fighters' contacts to let me into their families, their stories, and so I couldn't leave Gaza. So I had plenty of time to develop a project to tell that unease that had become slow, exhausting. There was no longer a spotlight, no one cared about that place, so anyway I had time to think in project terms.

You mentioned that having attended Romano Cagnoni left you with a great sense of responsibility. What does it mean to be a responsible photojournalist?

I grew up in a historical period when photojournalists were those who published in certain magazines, did in-depth work. From that time to when I started, trained and created my career, this profession has changed a lot, it has transformed completely. Perhaps, also because of my age, I am one of the last of the old school and I think that the working method of a good photojournalist is one of accuracy. For me, photojournalism has to be done with slow, steady steps.

What are the most difficult photos for you? There are some photos that have ruined my health! Both for what was happening while I took them and for my life afterwards. The shot is a frozen instant and yet there are some images that create a watershed, after which nothing is the same as before.

Some pictures have increased that feeling of responsibility, even to excessive levels, making me lose touch with reality. There are so many factors that condense into that instant that is then represented in the photo. It is an instant full of feeling because there is the moment I took the shot and then everything that comes after. The emotions felt during the shot are transformed immediately afterwards, they change over time; they make you see life and people in a different way. A hundred and twenty-fifth of a second that can influence your life and your emotions for years to come or forever.

What possibilities do you see for this careful and responsible approach to photojournalism?

Times today no longer allow for an attitude of care – and more problems will follow. But accuracy is not only the photographer's responsibility. During the peace years, I tried for a long time to present my work from Gaza, but nobody was interested. It takes a certain accuracy from the public, from the editorial system... In short, it is on a social level that care for things is lacking. But for me it is not an option: it is the only way to do this work.

# GINO BARTALI: IL FIORENTINO DIETRO ALL'EROE

In occasione della partenza del Tour de France 2024 da Firenze, FUL ha voluto omaggiare, a modo suo, il grande ciclista.

TESTO DI GIANLUCA PARODI; ILLUSTRAZIONE DI RAME 13

*Oh, quanta strada nei miei sandali  
quanta ne avrà fatta Bartali  
quel naso triste come una salita  
quegli occhi allegri da italiano in gita.  
E i francesi ci rispettano  
che le palle ancora gli girano  
e tu mi fai: “Dobbiamo andare al cine”.  
E vai al cine, vacci tu!*

Cantava così il grande Paolo Conte, in un suo brano storico che raccontava un'epoca, descriveva un eroe nazionale, dipingendo il quadro sociale e politico internazionale.

“I francesi che ci rispettano e le palle che gli girano” perché Gino Bartali prende la Bastiglia e conquista Parigi, vincendo il Tour de France. La rivalità, che ha origine al tempo in cui Giulio Cesare sottomise i Galli, si riaccende dopo gli eventi del dopo-guerra e lo sport si fa metafora di potenza. “Al cine vacci tu!” Il cinema, passione italiana, costume sociale, specchio e riflesso di un ritorno alla vita dopo anni di orrori e tragedie. Come si poteva andare al cinema mentre la radio trasmetteva l'impresa storica di Bartali? E pensare che quel ciclista dal naso triste e dagli occhi allegri il cinema lo farà, lo vivrà, lo ispirerà, anzi, tutta la sua intera vita, in realtà, sarà un grande, immenso film.

Ci piacerebbe, per una volta, rivivere il backstage di questo film, dicendo dell'uomo dietro all'eroe, della persona dietro al personaggio, ci piacerebbe raccontare la storia di un toscano, di un fiorentino, di uno di noi, che aveva il cuore del leone e le gambe d'acciaio inox. Nel backstage del film di Gino Bartali s'aggravavano tutti i più